

La montagna poetica di Remigio Bertolino

Tra le corolle delle rose la fine dei tempi

FRANCESCO TOMATIS

Le *Ultime rose* di Remigio Bertolino, voce poetica degli ultimi delle abbandonate borgate montane, sono rose smorte, moribonde, seccate, eppure anche rose di ghiaccio e quindi di luce, a mostrare nella stessa ora fragile e letale l'*éschaton* della vita mortale, che accomuna ogni essere creaturale. Qui si mostra una escatologia paradossale, tragica, come può esserlo solo quella cristiana, appresa durante le «ore in gabbia» del collegio nell'attenzione alla «grazia di luce» incarnata in ogni anima naturale, patita in luoghi aviti al «confine del mondo», colpiti da «peste e guerra» eppure ancora fecondi di lucente gloria, «tripudio della luce» fra salde radici e passanti nuvole. È per il poeta piemontese anche la grazia ispirativa, attesa in silenzio, religiosamente chino su pagine bianche e oscuri specchi in attesa di chiarore – come narra in profonde considerazioni finali in cui paragona la preparazione al verso a quella delle botti alla vinificazione, colmate d'acqua e abbandonate a una lenta stagnazione, per rimediare alle ristrettezze del tem-

po rigonfiandosi un po'. La fine, mite e incisiva, esile silloge poetica (Puntoacapo, pagine 120, euro 15,00) viene incorniciata da una prima sequenza su «Il nero fiorire d'aprile», desertico frutto della recente quarantena pandemica gettata in un angoscioso abisso nel quale «Il vecchio mondo era finito» e certo, ancora «Salgono le preghiere / da questa plaga deserta / verso il cielo che si annera», nonché da un'ultima serie delle «Notti di balera», dal cui egotico e appariscente inferno una pur riflessa più volte luce tremolante, nell'*ora* escatologico, è splendente grazia che fiorisce ancora, trasparente in discrete creature naturali come i fiori: «Poi uscimmo sotto un cielo di stelle; / Orione là in alto, sopra la torre, sfinito, / aveva posato la falce su un orizzonte di erica; / pure i nostri occhi tramontavano. / Ora avevano il chiarore tremolante / delle stelle che vi splendeva dentro». È la natura, sono le creature viventi a dare ancora all'uomo un cenno di possibile redenzione dal suo autoconsungersi angoscioso, per quanto scellerato: le patate che pazienti «Hanno aperto occhi / nel buio della terra», donandoci vita



nel ripetere la tradizione avita dolce al ricordo, «la coppia / di gazze innamorate» che «ai piccoli avrebbero insegnato / i segreti del volo», «come sfrecciare oltre l'inconsistenza delle nubi», e ancora rose, tulipani, soffioni, «a rammentarci quanto / fosse effimera anche la nostra vita / e quanta grazia si celasse / nello splendore dell'istante», infine inducendo a cercare «quella scia di luce» delle «costellazioni dei narcisi / dileguate nel verde». Fra questi estremi, doppiamente si sdoppiano in specchi di ghiaccio e ultime rose gli esili sentieri di passaggio, fra terra e cielo, inferno e paradiso. Bertolino è il poeta dell'inverno, del freddo, del ghiaccio, della neve alpiani e alpini, ma per questo capace di accogliere riverso ogni minimo splen-

dore celestiale, biancheggiante, diafano, gloriosamente verticale e sovranaturale; egli è il verso, inciso e flebile, degli ultimi, in ascolto, ora, di *éschaton* temporale. Se il ghiaccio di ogni specchio, rivoltante le nostre misere figure, «specchio di specchio / abisso di tempo, / pozzo senza memoria, / gorgo di volti», e ancor più gli specchi di ghiaccio agghiacciano ogni fiato mortale, come il respiro e lo sguardo del poeta, così le ultime rose di Bertolino risultano baciato «dalle brine dell'inverno», sfatte «nel bianco della neve», splendenti «come un prato di brina», affilate «lame azzurre / sui vetri delle finestre», «alfabeti di fiati, / tracce d'anime, / di rose celesti». E gli «specchi di ghiaccio», frantumandosi, rifioriscono sbocciando come «una rosa di luce». L'ultima rosa di Bertolino è il passaggio, l'ambiguità, fra vita e morte, terra e cielo, è la femminilità all'origine della vita, mortale. Ella può agghiacciare, riflettendo l'esser mero «che», «senza perché», a noi stessi, ma, celata, fiorire anche a un esile filo di luce e splendore: ultima ed estrema assieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA